

Fra le poche notizie che abbiamo su Thomas Pynchon e il suo lavoro c'è quella che nel 1973, all'uscita di «Gravity's Rainbow», lo scrittore firmò un contratto per la consegna di un nuovo romanzo, «Mason & Dixon». Che cosa lo abbia portato ad attendere circa un quarto di secolo per stenderlo e darlo alle stampe, non è dato sapere (nel frattempo, sette anni dopo, uscì in Usa Vineland).

In poche settimane «Mason & Dixon» (Holt, New York, pp. 774) è entrato in cima alle classifiche librarie: un successo di firma, riteniamo che, lunga quasi quanto l'ingombrante «Gravity's Rainbow» la nuova opera non dispiega alcuno degli ingredienti che hanno fatto la fortuna dei tanti bestseller americani di questi anni. Charles Mason e Jeremiah Dixon erano due astronomi inglesi ai quali si deve, fra l'altro, tra il 1763 e il 1767, l'ufficializzazione del confine meridionale della Pennsylvania, la famosa linea Mason-Dixon, in seguito spartiacque fra gli Stati dell'Unione e quelli della Confederazione. Il romanzo di Pynchon ne traccia, in certa misura, la biografia secondo i dettami di un sottogenere narrativo di qualche successo fra le pratiche letterarie postmoderne: il falso romanzo storico. Già John Barth, con «Il coltivatore del Maryland», aveva dato negli anni '60 magistrale prova in quest'ambito, seguito poi da uno stuolo di altri autori (da Erica Jong a Umberto Eco). Pynchon imitatore, dunque? Proprio no. Ogni cosa che tocca questo Mida della narrativa diventa metallo prezioso, e la magia del processo filosofale riesce ogni volta grazie a una fantasia sfrenata e intelligente, a un antirealismo che vive di invenzioni linguistiche prima ancora che di personaggi e situazioni inverosimili.

Come ogni romanzo settecentesco che si rispetti anche «Mason & Dixon» è raccontato da qualcuno, il reverendo Cherrycoke, sedicente storico e scienziato che afferma di avere viaggiato con gli eroi titolari e che ne riferisce la storia a un gruppo di parenti nel Natale del 1786. Questa incomincia un quarto di secolo prima, durante una spedizione in Sudafrica, il cui obiettivo è l'osservazione del passaggio di Venere fra la Terra e il Sole, e che occupa una buona fetta del libro. In seguito vediamo i protagonisti tracciare con calcoli provetti la famosa linea eponima, seguita dall'abbattimento della vegetazione per circa otto metri d'ampiezza lungo 244 miglia fra la baia di Chesapeake e il fiume Ohio. Condito di personaggi storici realmente esistiti, «Mason & Dixon» è tuttavia opera sostanzialmente fantastica. Pynchon è preparatissimo in astronomia, storia e politica di quegli anni, così come è eccezionalmente competente in fatto di lingua, di arcaismi, di contrazioni, di termini obsoleti o sceltissimi, sicché su questo piano il suo romanzo vanta ogni rigore e serietà di resoconto. Ma Pynchon non sarebbe Pynchon se non vi immettesse anche i personaggi e le storie più strani: un cane sapiente, ad esempio, che chiacchiera con i protagonisti e con un marinaio e che finisce per arrabbiarsi minacciando idrofobia e ribellandosi a Dixon, che vorrebbe trovare il suo padrone: «Sono un cane inglese, signore. Non appartengo a nessuno».

Ma non c'è bisogno di andare tanto lontano da inventare animali parlanti. Persino quando entra in scena un personaggio storico come George Washington le cose non cambiano: il colonnello Washington, infatti, possiede uno schiavo che racconta continuamente barzellette sul re in stile «stand up comedian». È anzi forse proprio sul versante storico che Pyn-

L'uomo che non volle farsi fotografare



Quella a fianco è l'unica immagine «autorizzata» di Thomas Pynchon: viene dall'annuario del liceo di Glen Cove, il sobborgo di Long Island dove lo scrittore è cresciuto, e lo ritrae all'età di 17 anni. In linea con una tradizione americana cominciata da B. Traven, il misterioso autore del «Tesoro della Sierra Madre» (l'unico ritratto del quale è la descrizione che ne ha fatto John Huston nella sua autobiografia), l'autore di «Vineland» difende con le unghie la propria privacy. Ma, come successe alcuni anni fa anche a un altro grande «scrittore in fuga», Jerome D. Salinger, sorpreso dopo innumerevoli appuntamenti da un

fotografo e ritratto nella posa di un animale inseguito nella tana, mentre agita un bastone per difendersi, anche Pynchon di recente è uscito giocoforza dal proprio anonimato. Il «Sunday Times» e il «New York» hanno pubblicato due diverse foto che lo ritraggono mentre, tenendo per mano il figlio, fa la spesa sotto casa, nell'Upper East Side di Manhattan. Il fotografo stavolta ha avuto gioco facile: ha trovato l'indirizzo di Pynchon su un sito di Internet. Nella fotografia pubblicata dal «Sunday Times» è ripreso di spalle, nell'altra appare come un uomo ormai alto, massiccio, con baffi grigi e occhiali. Pynchon è passato alle vie legali: tramite gli avvocati della casa editrice Henry Holt ha chiesto ai settimanali la consegna dei negativi.

Atteso da 20 anni, è uscito il nuovo romanzo del misterioso autore di «Vineland»

Lo ZOO

di Pynchon

L'America (falsa) del '700

chon si scatena più forte, inscenando parodie di Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, Samuel Johnson, ecc. La storia sacra dell'America bianca che preparava la rivoluzione e della cultura di lingua inglese diventa nelle sue mani un pongo da cui trarre figure stralunate e assurde alle quali si mescolano eroi popolari di tutt'altra cultura, con Braccio di Ferro, che qui si improvvisa squinternato e sega di testi ebraici. Insomma, unico com'è, Pynchon ci rinfrasca la mente con una dose di fantasia così massiccia da buttare nel suo calderone un gruppo di gesuiti fanatici che intendono mettere in piedi una rete di comunicazione segreta attraverso un sistema di enormi palloni aerei, un tizio che con la luna piena si trasforma

in un castoro, degli orologi parlanti e addirittura un Golem. Non c'è dubbio che cose del genere le avevamo già viste nella sua narrativa. Ossessionato dall'idea di un sistema di comunicazione segreto, Pynchon aveva creato, in «L'incanto del Lotto 49», quel Tristero ormai divenuto quasi proverbiale. E nello stesso romanzo avevamo letto quella falsa tragedia giacomiana cui dopotutto rimandano, in «Mason & Dixon» i romanzi gotici che vanno sotto il titolo The «Ghastly Pop», uno dei quali - proprio come il dramma di cui sopra - si scoprirà connesso con la storia dei due scienziati.

Divergentissima, la nuova opera narrativa di Pynchon pone in fondo la domanda implicita in ogni prodot-



Thomas Jefferson ritratto da Gilbert Stuart: in alto, Thomas Pynchon

vano in un metaforico teatro bombardato dai razzi, aspettando la fine davanti a «un film che non abbiamo imparato a vedere»; il Pynchon di «Mason & Dixon» invece, ha superato quello stadio, ha compreso che il tempo del malinteso è finito e per questo pone il suo racconto in una prospettiva storica fondata sull'opposizione fra la scienza e la fantasia, la modernità e la libertà del sogno. Mentre in passato l'autore aveva sospeso un disegno oscuro dietro la superficie della realtà, oggi egli sembra aver compreso e sostenere che non vi sono cospirazioni e che è l'odierno meccanismo della Storia ad andare nella direzione della piatezza e della confusione. Situato in epoca illuminista, il campione esemplare rappresentato dalla coppia Mason & Dixon è a sua volta la linea di demarcazione fra due diversi momenti culturali: quello di un passato felice della sua libertà di fantasticare e quello di un presente «moderno» che dietro l'alibi della scienza ha dato la stura a un universo implacabilmente implodivo che gli apprendisti stregoni di turno ancora non sono riusciti a imbrigliare. È possibile che nel suo prossimo romanzo Pynchon si chiederà se qualcuno si è mai posto davvero l'obiettivo di imbrigliarlo.

Franco La Polla



Mason & Dixon di Thomas Pynchon Holt & Co. New York pp. 774 \$27,50

La stampa. In apparenza essi sono molto simili, a tratti addirittura identici, e va bene che a sentire taluni sembra sia morta anche la Storia - un'idea demenziale che abbiamo letto sin troppo spesso sui paginoni culturali quotidiani - ma è possibile che ormai tutto sia sempre identico a se stesso? No, il primo Pynchon, soprattutto quello di «V.» e del «Lotto 49», denunciava i sintomi della crisi leggendo in filigrana i meccanismi logici e perversi sottostanti a quella che dominava un'epoca nella quale, come nell'ultima pagina di «Gravity's Rainbow», tutti ce ne sta-

In «Gravity's Rainbow», capolavoro del '73 mai tradotto in italiano, sorprendenti analogie con l'«Ulisse»

In fuga da Joyce per anticipare «Blade Runner»

Un sotterraneo, forse goliardico omaggio al grande irlandese. Ma poi l'americano decolla per i suoi apocalittici scenari metropolitani.

Leggendo le pagine iniziali di Gravity's Rainbow, il mai tradotto capolavoro del '73 dell'americano Thomas Pynchon, si scoprono delle sorprendenti (e, a quel che ci risulta, mai riscontrate) somiglianze con il memorabile inizio dell'Ulisse di Joyce. Le prime pagine dell'Ulisse sono ambientate in una Martello Tower - una delle dirute torri costiere costruite per sventare una possibile invasione napoleonica - ove il protagonista Stephen coabitava con altri due studenti (Mulligan e Haines), e in cui si è appena risvegliato. In Gravity's Rainbow, Pirate Prentice si sveglia in un altrettanto malridotto villino abbandonato dell'Ottocento, ove coabitava con altri giovanotti. Come Stephen, anche lui sale sul tetto a guardare il panorama d'intorno (il Dublino, qui Londra). Come nella torre Martello alitava ancora il fantasma delle cannoniere napoleoniche materializzanti

dall'azzurro del mare, così sul villino di Pirate incombe la minaccia delle mortifere V2 tedesche provenienti dall'azzurro del cielo.

Simili sono anche il tono e le strategie di «attacco». Ambedue i romanzi si aprono infatti in medias res, in un'atmosfera realistico-surreale. Nell'Ulisse, Mulligan saluta il mattino sollevando la bacinella con la saponata per la barba, e intonando una blasfema parodia della messa. In Gravity's Rainbow, uno dei compagni di Pirate «lancia un segno di riconoscimento» all'alba con un'oscena canzoncina che irride al patriottismo di guerra.

Oltre alle situazioni, c'è poi una continua corrispondenza semantica, se non, addirittura, lessicale. Joyce usa più volte la sgradevole parola «snotgreen», «verdemoccio», per il fazzoletto di Stephen, alludendo irriverente al colore (e al degrado) dell'odiata «Isola di smeraldo», la patria Irlanda. Pyn-

chon costringe ripetutamente il lettore a fissare un disgustoso impasto di morchia, vomito, orina, espettorazioni, che simbolizza il degrado materiale e morale della Londra apocalittica descritta.

Quanto alle parole identiche, sono una mezza dozzina: «parapet», «balustrade», «blade», «mirrors», «snot», «lather», («schiuma»: in Gravity's riecheggia tre volte dal curioso cognome «Blatherard»). Infine, a pagina 1 dell'Ulisse, Joyce, alludendo alle otturazioni d'oro di Mulligan, usa la parola «Chrysoptomos» (in greco: «bocca d'oro»). A pagina 6 di Gravity's, Pynchon scrive: «Il freddo dell'aria ferì le otturazioni dei suoi denti».

Dunque, Pynchon imitatore di Joyce? Non esattamente. In realtà, lo scrittore americano non somiglia veramente al grande irlandese. Quel sotterraneo, goliardico omaggio iniziale (ché di questo pensiero si tratti) non sarebbe dunque

un cenno di affiliazione, quanto di rispettoso omaggio.

Come per tanti altri scrittori postjoyciani, Joyce è per Pynchon un grande esempio da celebrare, da cui partire, ma non da imitare. Nell'Ulisse c'è una vera rivoluzione delle strutture narrative tradizionali. In Pynchon no. L'americano adotta, in realtà, una tecnica di racconto tradizionale, ottocentesca addirittura, con una fitta trascrizione ambientale che apparentemente ricorda la minute, il denso realismo atmosferico di un Balzac. Apparentemente. In realtà c'è una grande differenza. La minute di Pynchon, al contrario della diligente mimesi della razionalità della storia che era in Balzac, è niente altro che l'impotente ansia di assorbire un reale esorbitante e folle che attanaglia l'uomo moderno. In Pynchon, insomma, l'incredibile accumularsi delle cose, delle voci e delle immagini del mondo non è

conquistare ma arrendersi; è inutile, decentrata registrazione impazzita di una storia impazzita. In questa sua ansia di inseguimento del proliferare della realtà, Pynchon si spinge ad esplorare non solo la faccia del mondo, ma anche il suo «sotto», il dietro, il dentro (sintomatici i viaggi dentro fogne, nasi, peni, vagine, che si trovano in Gravity's e V: il romanzo «gemello», del 1963). Ciò con una caotica sovrapposizione di livelli che, se da un lato fa di lui uno degli autori più sintomatici del pazzo moltiplicarsi di spessori e frequenze della fine-millennio, dall'altro costituisce la grande trappola mortale per tanti suoi lettori. I quali rischiano di essere schiacciati dalle sue sterminate-barbariche-postmoderne macchine narrative. Di non più uscire dal centro perverso della feroce, soffocante pianta carnivora in cui (grazie alle sue indiscutibili azzurre bellezze e seduzio-

ni) sono stati attirati. Paradossalmente (o, forse, non troppo) mentre il grande Joyce ha moltissimi discendenti indiretti ma nessuno diretto, il molto meno grande Pynchon ne ha. Lawrence Norfolk, il lodatissimo nuovo romanziere britannico, è un esempio. Il suo sterminato, ottocentesco, enciclopedico (noioso) Lempriere's Dictionary somiglia in maniera impressionante a Gravity's e V, dei quali riproduce non solo l'idea dell'immenso complotto planetario (vedi Eco), ma anche la narrazione alternata alla Dickens. Quanto all'indimenticabile scenario di apertura di Gravity's Rainbow, con la cupa città decaduta percorsa da turbe di sbandati, esso anticipa evidentemente le molte apocalittiche storie di entropia metropolitana raccontate poi dalla letteratura, dai fumetti, dal cinema.

Francesco Dragosei

Quando spedi un comico a ritirare un suo premio

Thomas Pynchon, ovvero il segreto biografico meglio conservato d'America. Lo scrittore che è riuscito a mantenere un grado di privacy superiore a quello, leggendario, di Jerome D. Salinger. Si sa che è nato a Glen Cove, Long Island, nel 1937, che, vinta una borsa di studio, si è diplomato a Cornell in fisica ingegneristica per poi passare nel dipartimento di letteratura inglese. Nel 1955 si fece due anni nella Marina militare, e a Norfolk, Virginia, scoperse la letteratura beat, che lo entusiasma. Tornato quindi a Cornell nel 1957, seguì un corso tenuto da Vladimir Nabokov, il quale in seguito disse di non ricordarlo affatto. Nel 1959 era laureato in lettere. Qui il quadro incomincia ad oscurarsi. Pare abbia passato un po' di tempo a New York, poi a Seattle, lavorando per la Boeing dal 1960 al 1962. Il suo primo racconto esce nel 1959, e l'anno dopo la prestigiosa Kenyon Review gli pubblica il famoso «Entropia», un testo che avrebbe fatto epoca. Negli anni 60 i primi due straordinari romanzi, «V.» e «L'incanto del Lotto 49», che lo consacrano scrittore di primaria importanza. Da questo momento di Pynchon si perde ogni traccia. Il mondo giornalistico è in subbuglio, cronisti e coloristi vengono sguinzagliati dai maggiori quotidiani e periodici per rintracciare il misterioso romanziere, ma l'unica voce che corre lo dà residente in Messico, dove peraltro è certo che si sia a suo tempo sottoposto a una seria cura dentaria: nemmeno il suo editore lo ha mai visto in faccia.

Dopo anni di silenzio esce il terzo, ponderoso romanzo, «Gravity's Rainbow» (1973), un libro così complesso da essere paragonato all'Ulisse di Joyce, non foss'altro per il fatto che, come quello, se ne parla più di quanto non lo si sia effettivamente letto. La giuria del Pulitzer lo sceglie per il premio, ma i responsabili lo giudicano «illeggibile» e «osceno» cancellando il verdetto.

Pynchon deve allora accontentarsi del National Book Award che gli viene assegnato a parimerito con una raccolta di racconti di Isaac Bashevis Singer. E a questo punto, un colpo di scena di stile squisitamente pynchoniano: alla cerimonia di premiazione lo scrittore manda Irvin Corey, un comico specialista in macchiette di sapore accademico, il quale si profonde in un discorso d'accettazione che è una perfetta satira del linguaggio pomposo e intellettualistico di quel milieu. Non pochi in sala scambiano Corey per Pynchon, e la cosa fa un certo scalpore. Da quel giorno il romanziere rifiuta sistematicamente ogni onorificenza. Di lì a poco, nel 1975, gli viene assegnata la Howells Medal, e Pynchon risponde con una lettera nella quale consiglia di conferirla a qualcun altro. Silenzio assoluto, dunque? Non proprio. Di tanto in tanto il suo nome compare nelle occasioni più imprevedibili. Nel 1996, ad esempio, ha intervistato per la rivista Esquire un gruppo rock, The Lotion. Come un poltergeist, Pynchon si diverte a venir fuori dove e quando meno lo si aspetta. La sua fotografia più recente figura nell'album del liceo di Oyster Bay. Risale al 1953.

F.L.P.